

Lorenzo Frigerio \*

# La confisca dei beni alle mafie

Luci e ombre di un percorso civile

«**B**asta essere incriminati per il 416-bis e automaticamente scatta il sequestro dei beni [...]. Cosa più brutta della confisca dei beni non c'è [...]. Quindi la cosa migliore è quella di andarsene»<sup>1</sup>. Sono parole di Francesco Inzerillo, esponente di uno dei *clan* più importanti di Palermo e *leader* degli «scappati» (i criminali costretti a fuggire dalla Sicilia per avere salva la vita dopo la «seconda guerra di mafia» degli anni 1978-1983), che bene sintetizzano il pensiero di Cosa Nostra circa la confisca dei beni, considerata **la peggior sciagura in cui possano incorrere gli appartenenti a un'associazione mafiosa**. È meglio finire in galera, meglio essere uccisi che perdere la «roba», il tesoro che si è riusciti a mettere insieme con una vita di delitti, traffici e intrighi<sup>2</sup>.

Il cammino che ha portato lo Stato italiano a perfezionare, nel corso dei decenni, le modalità di «aggressione» ai patrimoni mafiosi è lungo e costellato di sacrifici, violenze e ritardi, ma anche ricco di risultati un tempo impensabili che vanno rinforzati se si vuole davvero debellare la minaccia delle cosche. Nelle pagine che seguono proveremo a ripercorrere le **tappe principali di tale cammino** dagli esordi degli anni Sessanta fino alla legislazione degli anni Novanta, passando per lo spartiacque della legge Rognoni-La Torre del 1982, per soffermarci quindi sulle luci e le ombre della situazione attuale, sia sotto il profilo dei risultati ottenuti, sia sotto quello delle prospettive di azione rimaste aperte.

\* Giornalista della Fondazione Libera Informazione, membro dell'Ufficio di presidenza e referente per la Lombardia di «Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie», <[www.libera.it](http://www.libera.it)>.

<sup>1</sup> BOLZONI A., «Decline di arresti a Palermo e New York. Presi i boss del nuovo patto Italia-Usa», in *La Repubblica*, 7 febbraio 2008. Il 416 bis è l'articolo del Codice penale che incrimina l'associazione di tipo mafioso.

<sup>2</sup> La frase di Inzerillo è stata raccolta attraverso le intercettazioni telefoniche effettuate nel corso dell'operazione «Old Bridge» conclusa nel febbraio 2008 tra Italia e Stati Uniti dalla FBI americana e dal servizio centrale operativo della nostra Polizia di Stato. Il *blitz* delle forze dell'ordine americane e italiane ha messo fine a ogni tentativo degli Inzerillo di sistemare gli affari di famiglia, contando sull'intercessione benevola di Bernardo Provenzano, un tempo primula rossa di Corleone e oggi ospite delle patrie galere, dopo una latitanza indisturbata durata quasi mezzo secolo; cfr AMENTA M., *Il fantasma di Corleone*, Rizzoli, Milano 2006.

## 1. L'intuizione di Pio La Torre

Il primo a riflettere sull'importanza strategica del patrimonio per i mafiosi fu il segretario del PCI siciliano Pio La Torre, che visse in prima persona l'**evoluzione della mafia** di un tempo, quella agraria dei «gabellotti» e dei «campieri» che legava il proprio potere al controllo del latifondo isolano<sup>3</sup>. Era ancora giovanissimo, La Torre, quando alla Camera del Lavoro di Corleone prese il testimone del sindacalista Placido Rizzotto, che era tornato in paese al termine della lotta partigiana con il sogno di costruire per sé e per gli altri un futuro fatto di lavoro onesto, ma che venne ucciso nel 1948 da Luciano Liggio. Da quell'osservatorio privilegiato La Torre vide i temibili corleonesi muovere alla conquista di Palermo e della *leadership* di Cosa Nostra, cogliendo la trasformazione di una mafia non più ancorata ai vecchi meccanismi di accumulazione del capitale attraverso le rendite fondiarie, bensì proiettata in una dimensione internazionale, verso quella globalizzazione del crimine con cui oggi ci troviamo a fare i conti<sup>4</sup>.

È grazie alle **floride entrate** garantite dai nuovi *business* — su tutti il traffico di droga — che le cosche rafforzarono la loro posizione all'interno della società siciliana, pronte ormai a sedersi al tavolo degli affari con rappresentanti della politica, dell'imprenditoria, delle stesse istituzioni. Pio La Torre, insieme a pochi altri, si avvide dell'estrema pericolosità di questi veri e propri imprenditori del crimine<sup>5</sup>.

La situazione era drammatica, anche per gli insuccessi registrati in ambito giudiziario, con la raffica di assoluzioni per insufficienza di prove che, sul finire degli anni Sessanta, chiudeva i processi alle cosche di Palermo e provincia, celebrati a Bari e Catanzaro per imprecisate ragioni di ordine pubblico. Si riproponeva così la questione forse più impellente per lo Stato: se non si voleva essere costretti a continuare a perseguire il singolo reato perdendo di vista la dimensione associativa, **servivano nuove norme** per combattere la mafia. La L. 31 maggio 1965, n. 575, infatti, pur essendo intitolata *Disposizioni contro la mafia*, si limitava a estendere ai mafiosi le misure di prevenzione personale, fino ad allora applicabili alle persone socialmente pericolose.

La ricerca di soluzioni legislative per contrastare la mafia impegnò La Torre negli ultimi anni della sua vita, a partire dall'impegno nella Commissione parlamentare antimafia<sup>6</sup>, dove, nel 1976, riuscì a fare approvare una relazione di minoranza che conteneva una delle analisi più lucide del fenomeno mafioso. Purtroppo il coraggioso politico non vide i risultati del suo impegno: fu infatti ucciso in un agguato il 30 aprile 1982 assieme al compagno di partito Rosario Di Salvo. Il duplice efferato omicidio non bastò a smuovere il disegno di legge

<sup>3</sup> Cfr Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, <www.piolatorre.it>.

<sup>4</sup> Cfr CATANZARO R., *Il delitto come impresa*, Rizzoli, Milano 1991.

<sup>5</sup> Cfr BASCIETTO G. – CAMARCA C., *Pio La Torre. Una storia italiana*, Aliberti, Roma 2008.

<sup>6</sup> Pio La Torre fu parlamentare della Camera dei deputati per tre legislature (dal 1972 al 1981); cfr LA TORRE P., *Le ragioni di una vita*, Edizioni De Donato, Bari 1982.

dalle secche del Parlamento; solo dopo un nuovo terribile agguato, quello che costò la vita al prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa, alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'autista Domenico Russo (3 settembre 1982), l'*iter* legislativo riuscì ad arrivare a compimento<sup>7</sup>.

La legge che prese il nome da lui e dall'allora ministro dell'Interno Virginio Rognoni<sup>8</sup> costituì una «**rivoluzione copernicana**» per le sue ricadute operative immediate. Attraverso di essa fu finalmente introdotto nel nostro Codice penale l'articolo 416 *bis* che **sanziona l'associazione mafiosa in quanto tale**. Il terzo comma dell'articolo in questione è la sintesi più alta di oltre vent'anni di ricerca e impegno: «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».

Grazie a questa nuova disposizione la magistratura e le forze dell'ordine hanno potuto contare su uno **strumento in grado di colpire direttamente la partecipazione all'organizzazione mafiosa** in quanto tale, evitando di incorrere nell'*impasse* procedurale tristemente recepita dalle sentenze di Bari e Catanzaro.

## 2. L'aggressione ai patrimoni mafiosi

Le nuove possibilità investigative e giudiziarie rese possibili dall'introduzione nel Codice penale dell'art. 416 *bis* trovarono una prima straordinaria conferma pochi anni dopo con l'istruzione del cosiddetto **maxiprocesso alle cosche palermitane**<sup>9</sup>. Un processo che costò il sangue di numerosi servitori dello Stato, spazzati via dalla furia omicida dei *boss* nel tentativo disperato di fermare il *pool* antimafia: prima il giudice istruttore Rocco Chinnici, ucciso con un'autobomba sotto casa (29 luglio 1983), poi i funzionari di Polizia Beppe Montana (28 luglio 1985) e Ninni Cassarà e l'agente Roberto Antiochia (6 agosto 1985). Il testimone venne raccolto da coraggiosi magistrati quali Antonino Caponnetto — trasferitosi da Firenze in Sicilia per prendere il posto di Chinnici alla guida dell'Ufficio istruzione —, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Anch'essi in pericolo di vita, furono costretti a rifugiarsi all'Asinara per terminare la voluminosa ordinanza che inchiodava capi e gregari mafiosi alle proprie responsabilità.

Il primo maxiprocesso a Cosa Nostra, apertosi con clamore e fra grandi aspettative nel febbraio del 1986 — anche in ragione delle collaborazioni di

<sup>7</sup> Cfr DALLA CHIESA N., *Delitto imperfetto*, Melampo Editore, Milano 2007 (prima ed. 1984).

<sup>8</sup> L. 13 settembre 1982 n. 646. *Disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale ed integrazione alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1423, 10 febbraio 1962, n. 57 e 31 maggio 1965, n. 575. Istituzione di una commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.*

<sup>9</sup> Cfr STAJANO C. (ed.), *Mafia: l'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1992.

alcuni «uomini d'onore» quali Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno<sup>10</sup> — si chiuse il 16 dicembre dell'anno dopo con la richiesta di diciannove ergastoli, oltre duemilaseicento anni di carcere e più di trecento condanne «minori». Una sentenza di primo grado che, dopo le traversie dell'appello, trovò conferma nella pronuncia della Corte di Cassazione il 31 gennaio 1992 e scatenò la **durissima reazione dei corleonesi**, i quali eliminarono uno dopo l'altro i nemici storici Falcone (23 maggio) e Borsellino (19 luglio), e gli amici di un tempo, Salvo Lima (12 marzo) e Ignazio Salvo (17 settembre), «rei» di non avere mantenuto le promesse di «aggiustamento» del verdetto in Cassazione<sup>11</sup>.

Al maxiprocesso fu applicata per la prima volta la **norma sui patrimoni** prevista dalla legge «Rognoni-La Torre», che ha introdotto la confisca dei beni per coloro che fossero riconosciuti mafiosi: «Nei confronti del condannato — recita infatti il c. 7 dell'art. 416 *bis* — è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego»<sup>12</sup>.

La direzione strategica del legislatore è chiara: **colpire la mafia** non più — o per meglio dire, non soltanto — perseguendo i singoli reati, bensì **nella fase di accumulazione di quegli ingenti capitali che sono il valore aggiunto dell'organizzazione**, che riesce sempre a ricostituire le fila del proprio esercito proprio grazie all'enorme disponibilità di denaro, vero fattore inquinante dell'economia e della società nei territori del Mezzogiorno d'Italia<sup>13</sup>.

A tale proposito va ricordata anche la modifica sostanziale di quanto disposto dalla L. n. 575/1965, con l'introduzione delle misure di carattere patrimoniale nel procedimento di prevenzione tradizionale (sorveglianza speciale e obbligo di soggiorno), vale a dire **il sequestro e l'eventuale confisca dei beni** disposti «a carico delle persone nei cui confronti possa essere proposta una misura di prevenzione perché indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso» (art. 14). Per l'applicazione del sequestro in via provvisoria, la norma parla di sufficienti indizi, come «la notevole sperequazione fra il tenore di vita e l'entità dei redditi apparenti o dichiarati» tale che «si ha motivo di ritenere siano il frutto di attività illecite o ne costituiscono il reimpiego» (*ivi*).

La legge ha reso così possibili **indagini sul tenore di vita**, sul patrimonio e sulle disponibilità finanziarie di tutte quelle persone indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso, ma anche nei confronti dei familiari e conviventi e di quelle persone fisiche o giuridiche, associazioni o enti, dei cui patrimoni costoro risultassero poter disporre. La confisca, misura viceversa definitiva, scatta invece quando il soggetto non riesce a dimostrare la legittima provenien-

<sup>10</sup> Cfr LODATO S., *Trent'anni di mafia*, Rizzoli, Milano 2008.

<sup>11</sup> Cfr TESCAROLI L., *Perché fu ucciso Giovanni Falcone*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001. Sulla stagione di sangue scatenata dalla sentenza del 1992 cfr LUCARELLI C., *La mattanza*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>12</sup> La dottrina in questo caso parla di una vera e propria pena accessoria, distinguendola da una misura di prevenzione patrimoniale; cfr NANULA G., *La lotta alla mafia*, Giuffrè, Milano 1992.

<sup>13</sup> Cfr LA SPINA A., *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2005.

### Le risorse sottratte alle mafie

Valore dei beni sequestrati e confiscati dal 1992 al 2007 (in euro)

Organizzazioni	Sequestri (art. 321 c.p.p.)	Sequestri (L. n. 575/1965)	Confische (L. n. 575/1965)
Cosa Nostra	876.224.081	797.567.000	204.551.114
Camorra	1.695.158.000	824.379.823	498.489.000
'Ndrangheta	84.406.978	177.296.254	46.767.000
Crim. org. pugliese	64.157.795	66.159.000	59.422.698
Altre	183.899.000	164.247.000	82.938.000
Totale	2.903.845.854	2.029.649.077	898.167.812

FONTE: Direzione Investigativa Antimafia. Dati aggiornati al 30.06.2008

za delle ricchezze sotto sequestro. I beni confiscati finiscono così nella disponibilità dello Stato<sup>14</sup> (cfr il riquadro qui sopra).

### 3. La petizione di Libera e la Legge n. 109/1996

Purtroppo, dopo i primi successi, collegabili in qualche misura al maxiprocesso, **la nuova normativa ha stentato a funzionare**, soprattutto per la complessità delle indagini patrimoniali da svolgere, ma anche per la mancata previsione circa la destinazione e l'utilizzo dei beni confiscati ai mafiosi.

Nonostante qualche tentativo di correggere le disfunzioni che impedivano il pieno successo delle misure di prevenzione patrimoniale, si dovette arrivare alle terribili stragi del 1992 e 1993 per avviare una nuova riflessione sulla **centralità della dimensione economica** nel contrasto alle mafie, come già evidenziato a suo tempo da Pio La Torre e altri<sup>15</sup>.

In quei terribili anni, sull'onda emotiva del terrore suscitato nel Paese, nacque un **moto diffuso e spontaneo di ribellione** alla cultura della morte dei *clan* mafiosi. Cittadini, associazioni, soggetti collettivi di vario orientamento politico, religioso, ideale presero coscienza del fatto che la lotta alle mafie non poteva essere risolta solo sul versante della mera repressione. Non era più possibile delegare ad altri — magistrati e forze dell'ordine — l'impegno nel contrastare il proliferare delle organizzazioni mafiose nel nostro Paese. Si poteva e si doveva fare molto di più in ambito educativo, nell'animazione democratica del territorio, per coinvolgere i cittadini nell'affermazione della legalità quotidiana, nella realizzazione di quei principi costituzionali che sono l'unico vero antidoto alla cultura mafiosa e all'impresa illegale<sup>16</sup>. E occorreva pertanto in-

<sup>14</sup> Cfr TURONE G., *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano 2008.

<sup>15</sup> Cfr BECCHI A. – REY G. M., *L'economia criminale*, Laterza, Roma-Bari 1994.

<sup>16</sup> Cfr AA. VV., *Dalla parte di Libera*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995.

validare gli effetti pervasivi delle ricchezze di origine criminale sul tessuto sociale ed economico.

Non fu dunque casuale se la prima iniziativa nazionale di *network* associativo nato per l'affermazione della legalità e il contrasto al crimine organizzato — che decise di chiamarsi Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie — fosse proprio una raccolta di firme per un disegno di legge che introducesse il **riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati** alle stesse cosche. Si chiuse così il cerchio con le brillanti intuizioni di La Torre. Oltre un milione di cittadini rappresentativi di ogni parte d'Italia, in migliaia di iniziative pubbliche, misero la loro firma in calce alla richiesta di nuove norme in tema di aggressione ai patrimoni delle associazioni mafiose.

La L. n. 109/1996<sup>17</sup> venne approvata in sede deliberante dalla Commissione Giustizia, a legislatura finita. Con essa si apriva una **nuova stagione di lotta alle mafie**: i beni immobili confiscati alle cosche potevano rimanere nel patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile oppure, tramite l'Agenzia del Demanio, essere trasferiti ai Comuni per finalità istituzionali o sociali, con la successiva assegnazione in comodato a enti, associazioni del volontariato e della società civile<sup>18</sup>.

Nel corso degli ultimi anni il sequestro e la confisca dei patrimoni illecitamente accumulati hanno così assunto un ruolo sempre più decisivo nel **contrasto al riciclaggio di denaro sporco** e al reimpiego dei proventi derivanti dai *business* illegali delle mafie. Oltre ai danni materiali, la legge ha avuto un altro innegabile valore, non solo simbolico, ma molto concreto: quello cioè di offuscare l'immagine di prestigio e preminenza che gli «uomini d'onore» tendono ad accreditarsi nei territori che controllano. Il messaggio della L. n. 109/1996 è fortemente positivo perché connotato eticamente: si mira a distruggere il consenso sociale delle mafie, dimostrando nei fatti che il crimine non paga e che, viceversa, la fiducia nello Stato e nella collettività, di cui tutti facciamo parte, è la vera risposta all'isolamento, alla violenza, al crimine.

#### 4. Una gestione straordinaria

Nonostante gli importanti risultati ottenuti grazie alla nuova normativa, fin da subito si palesò la necessità di **rendere più rapide e semplici le fasi del sequestro**, della confisca e della successiva destinazione dei beni sottratti alle cosche. Per monitorare e cercare di sopperire alle lacune, venne prima costituito un Osservatorio permanente sui beni confiscati e poi, nel 1999, la Presidenza del

<sup>17</sup> L. 7 marzo 1996, n. 109, *Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati. Modifiche alla legge 31 maggio 1965, n. 575, e all'art. 3 della legge 23 luglio 1991, n. 223. Abrogazione dell'art. 4 del decreto-legge 14 giugno 1989, n. 230, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 agosto 1989, n. 282.*

<sup>18</sup> Cfr LIBERA. ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE (ed.), *La mafia restituisce il moltiplo. Guida all'applicazione della Legge 109/96 sull'uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998.

Consiglio istituì l'Ufficio del **Commissario straordinario del Governo** per la gestione e la destinazione dei beni confiscati a organizzazioni criminali. Tra gli obiettivi più importanti vi erano: il coordinamento delle amministrazioni dello Stato coinvolte nel procedimento delineato dalla L. n. 109/1996; il collegamento tra queste e le associazioni e le cooperative interessate all'utilizzo dei beni; il monitoraggio dei progetti approvati e, da ultimo, in vista del superamento della fase straordinaria, le proposte di riforma della disciplina di settore<sup>19</sup>.

In quattro anni di lavoro del Commissario i segnali positivi non sono mancati: dai tanti risultati e progetti sui beni confiscati realizzati da parte dei Comuni, delle forze dell'ordine e delle associazioni, a una maggiore **collaborazione tra le istituzioni pubbliche e i soggetti del privato sociale**; dalle prime dettagliate ricostruzioni delle ricchezze mafiose — grazie all'avvio di una banca dati *ad hoc* — alle proposte di riforma organica in materia.

Ci si sarebbe aspettata quindi un'intelligente revisione della normativa, che da un lato preservasse le positività fino a quel momento registrate e, dall'altro, superasse le disfunzioni riscontrate vent'anni dopo l'entrata in vigore della «Rognoni-La Torre». Invece, a sorpresa, l'unica decisione assunta da parte del Governo Berlusconi II fu la soppressione dell'ufficio del Commissario deliberata con decreto in data 23 dicembre 2003. Lo **sconcerto** tra gli addetti ai lavori fu grande, anche perché questa decisione non venne seguita da altri atti e, nonostante il dibattito si riaccendesse a fasi alterne, non si riuscì mai a richiamare la dovuta attenzione da parte di una pubblica opinione che sembrava distratta, a distanza di oltre un decennio delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Nel passaggio dal governo di centro-destra a quello di centro-sinistra non si registrò nulla di significativo, nonostante venisse avanzata da più parti, e non solo dalle associazioni, la proposta di costituire una **Agenzia nazionale per la gestione dei beni sottratti alle mafie**, un unico soggetto a fronte dei tanti coinvolti, per «assicurare rapidità e trasparenza nell'assegnazione delle ricchezze restituite alla collettività», come richiesto nel Manifesto finale di «Contromafie, gli Stati generali dell'antimafia» promossi a Roma da Libera nel novembre 2006<sup>20</sup>.

Tuttavia, i veti interni alla nuova compagine di maggioranza bloccarono la costituzione dell'Agenzia. Dalla difficile mediazione delle opposte posizioni uscì una soluzione temporanea, l'unica possibile, vale a dire la nomina nel novembre 2007 di un **nuovo Commissario straordinario** per la gestione dei beni confiscati a organizzazioni criminali<sup>21</sup>. La scelta fortunatamente cadde su un magistrato esperto, Antonio Maruccia, già consulente della Commissione parlamen-

<sup>19</sup> Cfr FRIGERIO L. – PATI D. (edd.), *L'uso sociale dei beni confiscati. Book formativo 2007/08*, Ministero dell'Interno – PON Sicurezza, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2007.

<sup>20</sup> Cfr FRIGERIO L. (ed.), *Contromafie Atti. Gli interventi, le relazioni, i gruppi di lavoro, i documenti, il manifesto finale*, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2007.

<sup>21</sup> Sulle competenze del Commissario cfr la sintesi di Antonio Maruccia, <[www.governo.it/Presidenza/beniconfiscati](http://www.governo.it/Presidenza/beniconfiscati)>.

tare antimafia, il quale dimostrò subito di avere le idee chiare e di voler lavorare per superare le difficoltà: «Non solo — affermò Maruccia — bisogna riutilizzare i beni, ma farli entrare in un circolo economico virtuoso e primario, capace di produrre e far fruttare il bene. I contatti con i piani di sviluppo economico del Governo, la Confindustria, la Lega delle Cooperative e alcune associazioni come Libera sono utili esempi di coinvolgimento di enti istituzionali e sociali per recuperare e dare nuova vita ai beni confiscati»<sup>22</sup>.

## 5. Un cammino fatto di luci...

Grazie alla legge sull'utilizzo sociale dei beni confiscati, in oltre dodici anni sono nate **esperienze imprenditoriali e cooperativistiche** di indubbio valore: molti giovani hanno avuto l'opportunità di un lavoro onesto, senza dover fuggire o scendere a compromessi; moltissimi territori, per troppo tempo soggiogati alla violenza mafiosa, hanno potuto vivere così il tempo del riscatto sociale ed economico.

Proprio nei luoghi dell'Alto Belice corleonese, da dove i *boss* Liggio, Riina, Provenzano e Bagarella mossero alla conquista di Palermo, ha messo le radici un vero e proprio cambiamento epocale. Nel luglio 2001 **centinaia di giovani** hanno partecipato alla selezione per quindici posti messi a bando per la costituzione di una cooperativa che prendesse in gestione alcuni terreni concessi dal Consorzio sviluppo e legalità nei comuni di Piana degli Albanesi, Corleone, San Giuseppe Jato, San Cipirello e Monreale. Nel novembre dello stesso anno i giovani selezionati hanno costituito la Cooperativa sociale Placido Rizzotto – Libera Terra intitolata al sindacalista ucciso nel 1948 e hanno aderito a Libera e al CONAPI (Consorzio nazionale degli apicoltori e agricoltori biologici), una cooperativa il cui valore aggiunto è l'inserimento lavorativo di ragazzi diversamente abili.

Nel luglio del 2002 gli sforzi iniziali sono stati ripagati con la mietitura del grano, primo passaggio per la produzione della pasta<sup>23</sup>. Da allora ogni tappa si è trasformata in un successo. Non solo si è dimostrato nei fatti che lavoro e dignità sono parole cariche di valore e che è praticabile **una seria alternativa al controllo mafioso dell'economia e del territorio**, ma è anche emersa con chiarezza la possibilità di incontrare i favori dei consumatori e degli intenditori del biologico e del buon cibo. Oggi sono in produzione grano duro, ceci, lenticchie, cicerchie, meloni e pomodori; dalle uve dei vigneti recuperati nascono il vino bianco Placido e il rosso Centopassi. La cooperativa, inoltre, ha avuto in gestione l'agriturismo Portella della Ginestra, con annesso un centro ippico intitolato al piccolo Giuseppe Di Matteo, sequestrato nel 1993 dalla cosca dei fratelli Brusca perché figlio di un collaboratore di giustizia e poi ucciso brutalmente

<sup>22</sup> FANTINO S., *Beni confiscati, presentato il piano Maruccia*, in <[www.liberainformazione.org](http://www.liberainformazione.org)>.

<sup>23</sup> Cfr BARBIERI C., *Le mani in pasta*, Coop Editrice Consumatori, Bologna 2005.

### Gli immobili confiscati

Numero dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata dall'entrata in vigore della L. n. 109/1996

	Beni in gestione al Demanio	Beni destinati ma non consegnati	Beni destinati e consegnati	Totale beni confiscati
Nord	292	54	504	<b>850</b>
Centro	124	28	221	<b>373</b>
Sud	1.079	254	1.668	<b>3.001</b>
Isole	2.096	222	1.332	<b>3.650</b>
<b>Totale</b>	<b>3.591</b>	<b>558</b>	<b>3.725</b>	<b>7.874</b>

FONTE: Agenzia del Demanio. Dati aggiornati al 31.03.2008

— il suo corpo venne sciolto nell'acido — al termine di un sequestro di persona durato poco più di due anni.

In pochi anni la cooperativa Placido Rizzotto è diventata il modello per altre **esperienze analoghe in Calabria e Puglia, oltre che in Sicilia**; sempre con la procedura della selezione tramite bando pubblico, sotto la regia dell'associazione guidata da don Luigi Ciotti, sono nate le cooperative Valle del Marro in Calabria, Pio La Torre in Sicilia e Terre di Puglia nel Salento. Altre esperienze di cooperazione hanno chiesto di partecipare al progetto e per questo, su iniziativa di Libera, è nato il marchio di qualità e legalità Libera Terra che identifica i prodotti (pasta, olio, vino, marmellate e miele, passata di pomodoro, legumi, ecc.) delle cooperative di giovani che lavorano sui terreni confiscati in Sicilia, in Calabria, in Campania, in Puglia e nel Lazio e che oggi vengono commercializzati in tutta Italia.

Nel 2006 è stata lanciata un'agenzia per la promozione cooperativa e della legalità, **Cooperare con Libera Terra**<sup>24</sup>, promossa da Legacoop e partecipata da imprese cooperative, associazioni, enti pubblici o di diversa natura, per supportare le esperienze delle cooperative di giovani che operano in contesti ambientali ancora in larga parte sotto il controllo delle mafie (cfr il riquadro qui sopra).

Se le cooperative agricole sono sicuramente l'esempio più tangibile del successo della legge sulla confisca dei beni, non vanno dimenticati i tanti immobili che, al Sud come al Nord, sono tornati in possesso dello Stato e affidati alla collettività, tramite progetti di riutilizzo a fini sociali. Comunità di recupero per tossicodipendenti, centri di riabilitazione per anziani, luoghi di aggregazione per giovani, sedi per associazioni e gruppi: l'elenco di quanto è stato fatto in poco più di dieci anni di applicazione della L. n. 109/1996 è davvero

<sup>24</sup> Per informazioni più dettagliate sull'Agenzia per lo sviluppo cooperativo e la legalità cfr <[www.cooperareconliberaterra.it](http://www.cooperareconliberaterra.it)>.

importante<sup>25</sup>. Il sottile filo rosso che lega questi straordinari risultati è la raggiunta consapevolezza, da parte delle istituzioni, dei cittadini, delle associazioni, che **la battaglia contro le mafie può essere vinta se ognuno fa la sua parte**, fino in fondo. Piccoli segni, forse, ma un tempo erano solo sogni: indietro sicuramente non si può tornare.

## 6. ...e di ombre

Quanto finora ricordato, al di là del motivato orgoglio per i successi ottenuti, non deve far dimenticare le mille **difficoltà** quotidiane che si trovano nell'applicare le leggi dello Stato in materia di aggressione ai patrimoni mafiosi.

Basti pensare, innanzitutto, agli attacchi che le cooperative e le associazioni che gestiscono i beni confiscati subiscono costantemente: **dalle intimidazioni fisiche ai danneggiamenti** veri e propri<sup>26</sup>. I mafiosi, che non sopportano in alcun modo l'affronto rappresentato dalla sottrazione della propria «roba», non mancano mai di allentare la pressione sul territorio con minacce e violenze. Questi momenti difficili vengono superati grazie alla rete di alleanze, collaborazioni e solidarietà che in questi anni recenti il fronte dell'associazionismo antimafia è riuscito a costruire attorno alle realtà più esposte nei territori alle prepotenze criminali.

Come già ricordato, anche il complesso normativo mostra qualche evidente lacuna a cui bisognerebbe porre rimedio quanto prima. Innanzitutto il trascorrere degli anni, senza che si arrivi all'effettivo utilizzo dei beni, rischia di vanificare molti progetti. **Ritardi e lentezze** di ogni tipo aumentano il lasso di tempo che trascorre dal sequestro alla confisca e da questa alla definitiva destinazione: si calcola che normalmente ci vogliono dagli otto ai dieci anni per vedere il bene utilizzato. Il segnale che viene dato alla pubblica opinione in questo caso è estremamente negativo: lo Stato non riesce a utilizzare in tempi rapidi quello che sotto la gestione del mafioso era produttivo in termini di reddito.

La ragione fondamentale per cui viene richiesta l'Agenda per i beni confiscati è la fondata convinzione che un solo soggetto preposto alla gestione potrebbe **eliminare quei tempi morti che finiscono con il vanificare l'azione delle forze dell'ordine e della magistratura** che sono riusciti a individuare le ricchezze dei mafiosi e a sottrarle loro<sup>27</sup>.

Altri problemi che si presentano sono **l'insufficiente trasparenza** nella fase di assegnazione dei beni stessi: una procedura di evidenza pubblica potrebbe eliminare sospetti e fraintendimenti nell'azione delle amministrazioni comunali, evitando consegne a soggetti il cui unico merito è la vicinanza poli-

<sup>25</sup> Cfr STEFANONI F., «Mafie, un tesoro da 40 miliardi», in *Il Mondo*, 17 agosto 2007.

<sup>26</sup> Cfr SURACI P., «Gioia Tauro, devastata coop antimafia», in *Avvenire*, 28 aprile 2007.

<sup>27</sup> Cfr COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE, *Relazione sullo stato di attuazione della normativa e delle prassi applicative in materia di sequestro, confisca e destinazione dei beni della criminalità organizzata*, XV Legislatura, doc. XXIII n. 3, Senato della Repubblica – Camera dei Deputati, 2008.

tica o, peggio ancora, conferimenti a realtà dietro le quali si celano gli «amici degli amici».

Non dimentichiamo, infatti, che l'**utilizzo di prestanome** è prassi consolidata nelle organizzazioni criminali: ben pochi sono i beni intestati ai mafiosi o ai loro parenti diretti. Spesso vengono costituite posizioni creditorie di comodo per far saltare l'azione delle misure di prevenzione. Anche su questo aspetto servono modifiche legislative.

Un'ulteriore, annosa questione è la **necessità di finanziamenti per ristrutturare i beni confiscati**, spesso distrutti dai loro precedenti proprietari o semplicemente danneggiati dal passare del tempo. Alcune Regioni hanno provveduto stanziando, all'interno di leggi-quadro per promuovere la cultura della legalità, appositi fondi per sistemare dignitosamente gli immobili colpiti da incuria o danneggiamenti. Spesso le risorse non bastano e ancora una volta è dovuta intervenire la solidarietà fattiva di cittadini ed enti locali che hanno promosso così il restauro dei beni. Anche in questo caso sarebbe più utile un approccio strutturale, con la creazione di un fondo nazionale permanente, nel quale fare confluire i proventi della gestione, prima della destinazione finale, e il denaro e i titoli sequestrati alle mafie.

Nella Legge finanziaria per il 2008 vengono introdotte ulteriori norme in materia di confisca e utilizzo, che disegnano un nuovo ruolo anche per Province e Regioni e la previsione della confisca ai sensi della L. n. 109/1996 anche dei beni di quanti vengono condannati per corruzione. È ancora presto per tracciare un quadro delle modifiche in questione, così come sono tutti da **valutare gli effetti pratici** dei protocolli promossi dall'Agenzia del Demanio in alcune delle grandi città del nostro Paese per accelerare l'assegnazione e l'utilizzo dei beni<sup>28</sup>. Resta quindi molto da fare, ora però l'incognita maggiore viene dall'approccio al tema che caratterizzerà l'attuale legislatura e, soprattutto l'azione del nuovo Governo: i ritardi nel varo della nuova Commissione antimafia<sup>29</sup> e le divergenze sul tema del contrasto alle mafie emersi ultimamente anche all'interno della maggioranza non costituiscono certo un buon viatico.

Bisogna continuare a tenere alta la guardia nella lotta alla mafia, soprattutto nell'aggressione ai suoi patrimoni, se si vuole dimostrare che sì, è possibile, che la mafia restituisca il maltolto.

<sup>28</sup> Sull'attività dell'Agenzia del Demanio, cfr <[www.agenziademanio.com/index.php.htm](http://www.agenziademanio.com/index.php.htm)>.

<sup>29</sup> Solo recentemente, l'11 novembre scorso, è stato nominato il presidente della Commissione antimafia nella persona del sen. Giuseppe Pisanu.